

È morto Toni Fontana Inviato al fronte

QUEI GIORNI AL PALESTINE

LORENZO BIANCHI

L'«accordo era stato preciso. «Vengo con voi, ma al volante ci sto io». Così Toni si era insediato alla guida della nostra Toyota Land Cruiser. Erano i giorni cruciali della seconda guerra del Golfo, a cavallo del 20 marzo 2003. I coequipieri gli suscitavano qualche legittima perplessità, che però aveva avuto la delicatezza di non esprimere apertamente. Io ero stato catturato a Bassora nel primo conflitto, quello del '91. Luciano Gulli, inviato del *Giornale*, nel 2002 era finito intrappolato nella Basilica della natività a Betlemme assieme a un gruppo di palestinesi in armi. Con saggia prudenza Toni si lanciava in una nuova avventura. Ma pretendeva, a ragione, il volante, fisico e metaforico, della situazione. Penetrammo dentro Bassora assediata dagli alleati anglo- americani, ma finimmo, si sa, prigionieri della Mukhabarat irachena, il controspionaggio antistranieri di Saddam Hussein. Ci rinchiusero nell'Hotel Palestine di Baghdad. Lunghi giorni di inattività che Toni riempiva aguzzando le antenne, cercando di captare ogni sospiro dei colleghi, dei camerieri. Arrivammo così ai giorni cruciali che precedettero l'arrivo dei marines nella piazza Firdous, sulla quale troneggiava il *Palestine*. Il punto di osservazione privilegiato era la suite dell'inviato della Rai Nando Pellegrini, alta sul fiume Tigri che il 6 aprile era diventato la linea di fronte. A ovest gli americani. A est gli iracheni. L'8 i carri armati statunitensi cercavano di attraversare il primo ponte a nord dell'albergo. Toni era salito sul tetto munito di binocolo. Da cronista autentico, cultore dei fatti e poco appassionato delle dotte analisi, voleva raccontare e non farsi raccontare da nessuno i momenti della battaglia finale. Non contento della visuale precaria, era sceso nella stanza del Tg 1. L'operatore Enrico Bellano riprendeva la scena secondo dopo secondo. Toni aveva buttato l'occhio nella telecamera proprio nell'attimo decisivo. «Ho visto la torretta del tank girarsi verso di noi. È partito il colpo. Non credevo ai miei occhi», mi ha raccontato con tono smarrito. Il «fuoco amico» era l'ultima delle previsioni possibili. Nelle stanze e nei corridoi del «Palestine» Toni aveva partecipato ai momenti convulsi dei soccorsi, i corpi agonizzanti dei colleghi Taras Protsiuk, della Reuters, e José Couso, della Cinco, adagiati e trasportati sulle coperte dell'albergo trasformate in lettighe e inzuppate di sangue. Con noi eri tornato anche da quell'impresa. Sento di avere un debito nei tuoi confronti, Toni. Debbo riconoscere che il tuo approccio era il più equilibrato. Non volevi tentare la seconda rapida puntata su Bassora, quella che ci costò l'arresto. Pensavi a Barbara e a Beatrice, che ora ha nove anni. In ogni caso avevi ragione. L'inviato migliore non è quello che rischia oltre il lecito, ma chi cerca di restare nella condizione di poter raccontare. Se puoi, perdonaci. ❖



Toni Fontana insieme a Leonardo Maisano, Ezio Pasero, Vittorio Dell'Uva a Baghdad

2003, il suo Iraq prima di finire ostaggio

Il racconto Un'altra guerra sporca. Toni a cercare di entrare nella verità. Il suo reportage, uno dei tanti fatti in giro per il mondo

TONI FONTANA

INVIATO A BAGHDAD
28 MARZO 2003

Eccoci alla «periferia di Belfast». Cinque giorni fa, il sergente Pugh appariva sicuro: in due, tre giorni conquisteremo la città. Ci aveva spiegato che lui, in Irlanda del Nord aveva imparato ad ammazzare. Belfast, Bassora, non è un parallelo inventato dai cronisti. Mentre percorriamo l'autostrada, trasformata dai caccia in un cimitero di carcasse abbrustolite dalle bombe, la Bbc spiega che il grande capo dell'armata Usa, il generale Franks, ha ideato il paragone ammettendo che «vi sono sacche di resistenza ovunque a Bassora». Infatti da oltre il ponte arriva l'eco della battaglia, il crepitio delle mitragliatrici ed il rumore incessante delle cannonate. Tra un botto e l'altro si vedono sgattaiolare, uno dopo l'altro, i fuggiaschi. Donne con gli occhi gonfi di pianto, bambini con il terrore scolpito nel volto e poi piccoli negozianti con sacchetti di datteri o casse di pomodori. Tremila i fuggitivi solo nelle prime ore di quest'oggi, diecimila in pochi giorni. Come in un film, un remake di una vecchia pellicola datata, rivediamo le stesse facce scure, le stesse zazzere nere, gli stessi bambini che scappavano da Bassora nel marzo del 1991 quando, credendo alle promesse di Bush padre, gli sciiti iracheni si ribellarono a Saddam e vennero stermi-

nati dalla Guardia repubblicana, decimata in Kuwait, ma spietata e ancora fedele al rais. Fuggono da una città senza acqua, spaccata in due dove i marines americani e i «topi» inglesi contendono il terreno palmo a palmo agli iracheni che non si piegano. Dopo la sfortunata sortita dell'altro giorno pagata con la distruzione di decine di carri armati, forse più di cento, i pretoriani di Saddam hanno tentato anche ieri una nuova spedizione verso la penisola di Al Fao, e, ancora una volta sono stati bersagliati dai caccia che hanno centrato almeno altri quattordici tank. Ma, a cinque giorni dall'inizio dell'assedio, almeno la parte nord della capitale del sud iracheno è ancora sotto il controllo delle milizie del partito Baath e nel settore occidentale ai cui margini ci troviamo, gli invasori avanzano lentamente dopo aver eliminato cecchini e sacche di resistenza. Gli angloamericani avrebbero assunto il controllo di radio e tv. Da quanto sentiamo dai profughi in fuga, la rivolta invocata anche dai capi sciiti è per ora circoscritta da pochi episodi. Mohammad, che arriva trafelato al ponte sul fiume Basra, dice che gli abitanti di un quartiere hanno implorato un generale iracheno di abbandonare le postazioni più vicine alle case. La popolazione sta per essere tragicamente stritolata tra una disperata resistenza delle milizie pro-Saddam e i bombardamenti. Jamal, un impiegato sui quarant'anni della Southern Oil Company, racconta che gli iracheni hanno cominciato a sparare allo stabilimento e, per stanarli, i caccia americani sono scesi in picchiata scaricando grappoli di bombe. «I morti sono tanti, non siamo nep-